

Formare il catechista alla sinodalità

Il tono generale, dei commentatori ha evidenziato la timidezza nelle proposte di soluzione di problemi che esigerebbero audacia nell'affrontarli. «Il cammino della sinodalità è ciò che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio». Papa Francesco ha già pronunciato questa frase nell'ottobre 2015 nel suo discorso in occasione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi. Si trova anche nel testo della Commissione teologica internazionale *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa* del 2018. Ciò che è tuttavia chiaro è che l'azione sinodale significa ascolto: ascolto dello Spirito Santo, ascolto reciproco, ascolto di come lo Spirito di Dio si manifesta nella storia, nel popolo credente, nel presente. In questa dinamica di ascolto colgo tre elementi per il catechista: la sfida del Sinodo per restare dentro al mondo; le linee catechistiche della relazione di sintesi; la forza del calore della comunione.

1. La sfida del sinodo per restare dentro al mondo

Il sinodo, che ha visto rappresentato ogni angolo della terra in modo quantitativamente meno sproporzionato che in passato, ci offre la possibilità di delineare tre attenzioni che un evento di tale portata suscita.

1. Il confronto con il Vaticano II (1963-1965) è inevitabile e persino salutare, ma va svolto con attenzione. Questo sinodo è partito con uno svantaggio rispetto al Vaticano II. Il Concilio aveva alle spalle centocinquanta anni di ricerca teologica straordinaria di risveglio spirituale e liturgico impetuoso. Aveva raccolto le esperienze e la cultura di un cattolicesimo politico finalmente non confessionale. La fede e la chiesa furono chiamate a scegliere la strada difficile di una fedeltà in tempi nuovi e diversi, senza rancori e senza timidezze. Questo sinodo non ha alle spalle nulla del genere. In questo periodo la teologia ha vissuto una stagione più povera, la vita ecclesiale è stata ferita non solo dalle prove dei tempi, ma anche dall'aver tentato strade movimentiste, neoclericali o di managerializzazione della pastorale vecchie e già ampiamente fallite. Alla disciplina della libertà troppo spesso sono stati sostituiti narcisismo ecclesiastico e carrierismo.
2. Il problema del cattolicesimo era e resta quello del confronto con la modernità. Il radicalizzarsi di questa ha reso tale compito molto più difficile e molto più urgente. Il vaticano II lo aveva compreso ed aveva detto no tanto alla demonizzazione della modernità, quanto alla sua adulazione. Come disse Paolo VI (8 dicembre 1965) dentro la stessa modernità da una parte c'è la religione del Dio che si fa uomo, dall'altra quella dell'uomo che si fa Dio. Un tale confronto non comporta affatto la necessità di uno scontro assoluto, al contrario esige dialogo fecondo ed amicizia e il coraggio di una ricerca comune. Credenti e non credenti hanno anzitutto il dovere di essere pensanti.
3. Tornare a percorrere di nuovo la via stretta dello stare dentro la modernità guidati da un Vangelo che non piglia tutto né rifiuta tutto, che discerne e anche inventa cose nuove, non lo si fa limitandosi a dichiarazioni di principio. Ma ciò

che è realisticamente da chiedere al sinodo non sono le decisioni, ma la definizione di una agenda: pochi nodi, cruciali e urgenti. Tale agenda può dare ordine al confronto futuro per rendere poi più costoso evitare di decidere. È importante recuperare e aggiornare la visione della via stretta, collegata a una agenda fatta di pochi problemi urgenti. La via stretta era e resta dura, ma le scorciatoie erano e restano effimere e nefaste.

2. La relazione di sintesi attenzioni catechistiche

Per entrare di più nell'ambito della catechesi richiamo la vostra attenzione sul fatto che la Relazione di Sintesi presenta il tema dell'iniziazione cristiana, come sorgente sacramentale della sinodalità: la comunione, la partecipazione e la missione dei cristiani nascono dal fonte battesimale, si accrescono con la Confermazione e si alimentano continuamente alla mensa dell'Eucaristia, la cui celebrazione manifesta l'unità e insieme la diversità della Chiesa (Parte 1 Il volto della Chiesa sinodale §3).

Queste attenzioni hanno a che fare con un cristianesimo con un piede nella cristianità e con l'altro nella postmodernità. La parrocchia e la sua azione catechistica vivono di conseguenza una situazione di "transizione". Si può anche usare la parola "smaltimento", parola forte, ma che esprime bene quello che sta accadendo. Tutto l'impegno pastorale che viene richiesto è proprio quello di prendere per mano le persone che vengono dal cristianesimo di tradizione e di accompagnarle verso una situazione nuova: da una fede di convenzione a una fede di convinzione. Le proposte pastorali, le omelie, le iniziative parrocchiali devono avere tutte questa finalità. In questo lavoro avvengono delle inevitabili perdite: avviene cioè lo 'smaltimento' progressivo di chi è cattolico solo per anagrafe.

Non siamo chiamati solamente a cambiare paradigma catechistico: siamo invitati a rivedere la figura di fede che persiste e che in modo inconsapevole comunichiamo agli altri nella proposta catechistica. Il sinodo sollecita ad andare alla ricerca, per noi e per gli altri, di una figura di fede "culturalmente abitabile, vivibile, sensata e desiderabile" nei nostri contesti di missione pastorale, segnati ormai ovunque dalla pluralità.

"Dall'Eucaristia impariamo ad articolare unità e diversità: unità della Chiesa e molteplicità delle comunità cristiane; unità del mistero sacramentale e varietà delle tradizioni liturgiche; unità della celebrazione e diversità delle vocazioni, dei carismi e dei ministeri. Nulla più dell'Eucaristia mostra che l'armonia creata dallo Spirito non è uniformità e che ogni dono ecclesiale è destinato all'edificazione comune".

Per "figura di fede" intendiamo il modo con cui noi interpretiamo il cristianesimo, stabiliamo il nostro rapporto con Dio, lo traduciamo in atteggiamenti e orientamenti di vita. La sfida della catechesi non è solo questione di cambiamento di strategie, ma verificare se la figura di fede che si propone è oggi culturalmente comprensibile e vivibile, per noi e per coloro a cui è diretta la nostra missione. La proposta sinodale è ancora troppo schiacciata sull'iniziazione cristiana, quando ci si rende conto che è un nuovo annuncio quello che si chiede alle chiese.

a) Piuttosto che dire che la Chiesa ha una missione, affermiamo che la Chiesa è missione. «Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi» (Gv 20,21).

b) I sacramenti dell'iniziazione cristiana conferiscono a tutti i discepoli di Gesù la responsabilità della missione della Chiesa. Laici e laiche, consacrate e consacrati, e ministri ordinati hanno pari dignità. Hanno ricevuto carismi e vocazioni diversi ed esercitano ruoli e funzioni differenti, tutti chiamati e nutriti dallo Spirito Santo per formare un solo corpo in Cristo. Tutti discepoli, tutti missionari, nella vitalità fraterna di comunità locali che sperimentano la dolce e confortante gioia di evangelizzare. L'esercizio della corresponsabilità è essenziale per la sinodalità ed è necessario a tutti i livelli della Chiesa. Ogni cristiano è una missione in questo mondo (Parte 2: Tutti discepoli, tutti missionari §8). Papa Francesco richiama ripetutamente l'insegnamento del Concilio Vaticano II sull'infallibilità del popolo di Dio in materia di fede (cf. LG 12). Tuttavia, questo «*sensus fidei*» non può essere accertato attraverso indagini sociologiche religiose basate sui *big data*. Il senso della fede del popolo di Dio è incastonato nella grande rete spirituale che viene intessuta dalla meditazione della sacra Scrittura, dalla tradizione, dal magistero, dalla competenza dei teologi e delle teologhe, e dai segni dei tempi. La Chiesa non è semplicemente il risultato delle nostre idee, ma è una comunità data da Dio, una comunità edificata dallo Spirito. In quanto comunità, essa vive dell'essere insieme gli uni con gli altri, di uno stile di reciprocità e di fraternità. In questo modo, la presenza di Dio può essere sperimentata e vissuta anche in mezzo a noi. È un dono per noi e per il mondo. È, come dice il Concilio, un'icona della Trinità (cf. LG 4), segno e strumento dell'amore di Dio per gli uomini, e dell'unità e della coappartenenza di tutta l'umanità (cf. LG 1).

Dare credito ai destinatari

Se è vero tutto questo, la prima cosa da fare, per i catechisti, è dare credito, cioè riconoscere, riflettere la capacità delle persone di vivere la fede nel loro contesto di vita. Che bella questa frase, ma quante resistenze ci sono a crederlo. Dare credito, significa che ogni esperienza di vita introduce alla dinamica della fede, ancora prima di utilizzare le parole per raccontarla e per spiegarla, anche nei casi in cui non si arriva ad una scelta di fede. Quale figlia/o amato di Dio il catechista sa che il vissuto iscrive dentro la vita delle persone la dinamica stessa della fiducia elementare della divinità. Cioè la vita e la fede sono talmente intrecciate, che mentre le persone si stanno prendendo cura della fede stanno scrivendo qualche cosa della possibilità della fede. L'unico modo per far crescere nella fede, è fare fiducia. È il modo con cui Dio educa alla fede: ti do credito perché ho fiducia in te. La fiducia non si dà, perché è ancora forma di potere, è invece importante avere fiducia.

Instaurare relazioni di fiducia

Indipendentemente dall'essere accompagnatori, il mio io più profondo mi chiede di avere cura di me. Per avere cura ho bisogno di conoscermi e pormi delle domande: io chi sono? Sono ciò che ho? Ciò che gli altri pensano di me? Ciò che mi gratifica? O sono il figlio/figlia amata di Dio? Instaurare relazioni di fiducia. La fiducia nasce dalla fedeltà che mi spinge a rimanere "sulla porta". Non si tratta di un atteggiamento passivo, ma profetico, di chi è sveglio, vigile, ma che non cerca di possedere. L'accompagnatore e

l'accompagnato vivono della fiducia che danno alla vita, iniziando dalla fiducia nella propria vita, dalla fiducia nel tempo, Una relazione di accompagnamento ha bisogno di tempo e di presenza. Se pensiamo alle persone che sono state fedeli alla nostra vita, riscopriamo che sono quelle presenti nei momenti faticosi, come nei momenti di gioia. Essere presenti senza tante parole, in un silenzio che non è paura di non sapere cosa dire, ma un silenzio che coincide con lo scorrere del tempo che è sacro.

La riscoperta del dialogo

Accanto alla fiducia il sinodo dice al catechista la necessità di stabilire relazioni di dialogo. Dialogo dice che io voglio avvicinarmi a te, conoscerti, arricchirmi della tua diversità. Il dialogo non è una tecnica... è uno stile di vita. Dialogare con l'altro vuol dire ascoltarlo fino in fondo: *«Tutte le cose, dunque, che voi volete che gli uomini vi facciano, fatele anche voi a loro, perché questa è la legge ed i profeti.»* (Mt 7,12)

Tante volte si è fatta l'esperienza che solo se c'è reciprocità c'è dialogo. Non può essere fatto con la volontà di una sola parte. Dialogare non significa solo parlarsi, scambiarsi opinioni o semplicemente andare d'accordo. Il dialogo contiene molte dimensioni, soprattutto quella della vita: accogliere gioie, ma anche sofferenze, o punti di vista diversi dai nostri. Dialogare è anche imparare gli uni dagli altri; ogni volta che incontro qualcuno, imparo qualcosa.

3. La forza del calore della comunione

Quando si parla del mistero della sacramentalità della Chiesa, ci si trova oggi in una situazione che rappresenta anche una sfida: la diversità delle posizioni porta alla polarizzazione, all'indurimento dei fronti, all'esclusione reciproca – e, in definitiva, a una contro-testimonianza dell'unità che è la Chiesa. Il catechista ha bisogno di una spiritualità che sappia vivere il dissenso e la comunità senza dissolvere ciò che lega gli uni agli altri. Il dialogo da solo non basta. Gli incontri da soli non bastano. C'è bisogno di una fiducia di fondo. C'è bisogno del calore dei cuori. Ci vuole fiducia, ossia l'accettazione di fondo del fatto che l'altro ha buone intenzioni.

Il Sinodo dà valore a un cristianesimo della grazia. La fede nel segno della grazia si basa sull'esperienza di un amore incondizionato. Tutto è donato. Questa esperienza connota la missione della Chiesa. È dunque la fede nella possibilità di vivere con speranza, perché si è preceduti e custoditi. Questo non per le proprie forze, ma per grazia.

La fede identificata con il dovere e persino quella solo identificata con l'impegno non hanno futuro e non parlano più alle persone di oggi. Non una fede legata ai doveri e al volontarismo delle nostre forze. Ciò che non è da perdere è la presenza della chiesa in mezzo alla gente. Anche qui due accentuazioni

Fare un passo di lato per accompagnare

È importante ribaltare l'idea di azione gestita, con la modalità dell'accompagnamento. Per accompagnare occorre fare un passo di lato. In una azione gestita si è sopra. Porsi

sopra, è una questione di potere, e c'è il rischio di abuso di potere per far sentire a disagio chi non ce l'ha. Suggerisco questo tipo di azione: fare un passo di lato. La parola dell'evangelizzatore è parola seconda perché prima c'è già una parola di Dio che risuona dentro la vita delle persone.

Il catechista non si avvicina, con il vangelo che ha imparato per bene, ad uno che è vuoto, si avvicina a qualcuno che è già attraversato dalle tracce di Dio. La sua azione non sarà mettere qualcosa che non c'è, ma camminare a fianco di quella persona con la fiducia che Dio ha qualcosa da dire a lei o a lui per aiutarla a scoprire quelle tracce che ha già dentro. E si scopre che anche quelli che sembrano più piccoli nella fede, nel loro modo di scoprire hanno qualcosa da dire. Bisogna sorprendersi e sorprendere gli interlocutori con una bella notizia, che sono già salvati e non che devono credere per essere salvati.

Oltre l'idea di trasmissione.

Per crescere nell'accompagnamento degli altri il catechista deva andare oltre la semplice idea di trasmissione. La trasmissione è il modo di comunicare che hanno le macchine, da un computer all'altro. È meccanica la trasmissione, da qualcuno che ha, a qualcuno che non ha. La preoccupazione della logica della trasmissione è che non vada perduto nulla del contenuto. Non c'è crescita nella trasmissione, perché è un semplice passaggio di cose. Ma nella fede non è possibile ragionare così, perché noi non siamo chiamati solo a dare. Vista in questo modo persino il vangelo che è un dono, rischia di essere un dono avvelenato, perché è la visione assistenzialistica del dono. Ce l'ho io e te lo do. Invece la fede predilige lo stile della condivisione, dell'accessibilità, della ricerca insieme. È generativa. La fede ha a che fare con la generazione, è realizzare un nuovo modo di stare nella vita. Il vangelo non è un dono in mano a chi evangelizza, ma raggiunge contemporaneamente colui e colei che è evangelizzato.

Conclusione

I confini di una comunità diventano luoghi di scambio, ponti comunicativi. Ciascuna è un punto della rete che fa correre la comunicazione, facilita l'accesso alle risorse e contribuisce a metterle a disposizione. Confini più porosi permettono di concentrare le energie sull'essenziale, lasciando progressivamente perdere ciò che non lo è. La logica dello scambio e della messa in comune concentrando le energie su aspetti essenziali alla missione. Di conseguenza si è sollecitati a coltivare una ministerialità diffusa, che sappia dire il senso delle cose di tutti i giorni, con capacità di ascolto, aiuto, solidarietà, rottura della tentazione dell'indifferenza. La prossimità nel quotidiano è figura di una chiesa missionaria. Il catechista deve fare proprio il dovere della Chiesa di corrispondere alle «persone che sono o si sentono ferite o trascurate dalla Chiesa, che desiderano un luogo in cui tornare "a casa" e in cui sentirsi al sicuro, essere ascoltate e rispettate, senza temere di sentirsi giudicate».

Rinaldo Paganelli